

L'intervista

Il professore Domenico Rodà e la sua battaglia per difendere l'uso del greco in Calabria

QUELLA CAMPANA ORMAI MUTA

di GIOVANNI FAZIA

Cè una campana che non rintocca più in un paese dalla "Bovesia", l'area grecoantica di Reggio Calabria. Non scandisce il tempo o la fede, non chiama a raccolta il volgo, non suona a festa né a morto, né dà l'allarme se la terra trema o si segretola impastata dall'acqua delle alluvioni. Eppure è lì, immobile, nel campanile di una chiesa del 1700 che dalle alture dell'Aspromonte guarda verso la foce del fiume Amendolea, alle acque salmastre dello Jonio. La campana muta di Galliciano di Condofuri. Il suo è il silenzio di una "lingua mozzata". Quella dei padri giunti in Calabria, attraverso l'Egeo, dall'entroterra ellenico, dalle vette e dalle falde del monte Athos. Una lingua che oggi è un sussurro fra pendici e valli dell'Aspromonte, un sussurro che conserva la sua identità nel timbro roco della voce degli anziani. La campana muta di Galliciano, ultimo paese integralmente grecofono della Calabria, è come una bandiera che non garrisce più al vento, ma che allo stesso tempo rimane dispiegata tra il cielo e il mare di quella Calabria "incantata". Il simbolo di una umanità cui l'incalzare massificante del tempo cerca di spuntare le armi dell'identità e della diversità. E allora non possiamo che fermarci, osservare il rispettoso e incantato silenzio dei bambini quando non raccontano fiabe intrise di saggezza, di verità che affondano le radici nel mito, nella storia. A raccontarci l'incanto di una lingua che è Patria, è il professore Domenico Rodà, rettore del convitto "Galluppi" di Catanzaro, studioso della grecità di Calabria che ha celebrato in numerose pubblicazioni. A Galliciano di Condofuri lui ci è nato il 27 marzo del '47, e lì ha vissuto fino al momento di spostarsi a Reggio Calabria per gli studi. Scoprendo quanto poteva pesare culturalmente una lingua diversa come il greco antico, codice linguistico in uso nella Calabria meridionale fino al XIII secolo e nel tempo fissato prima da motivi di ordine religioso, e seguito da motivi di ordine economico e sociale. Un affossamento qui contribuì anche il conflitto della lingua grecoantica con la cultura dominante reggina, dovuto al fatto che i grecofoni erano facciati di ignoranza: "Pachiki" (stupidi), "Parrakhi" (cassimanti), "Zangré" (un dispregiativo riferito all'andatura dei pastori), erano i termini grecantici con i quali gli abitanti della città dello Stretto indicavano in modo canzonatorio i contadini originari della "Bovesia". Poi l'incontro con uno studioso dell'Università di Tubinga di nome Gerhard Rohlfs. È quello che ai più sembrava un marchio di arretratezza, è diventato per Rodà un orgoglio da alimentare attraverso lo studio e la ricerca sulle minoranze greche calabresi. La sua tesi di laurea in Lettere Moderne gli offrì l'occasione per redigere il suo libro-denuncia su Galliciano, paese vissuto dapprima come ostile fonte di sostentamento, e ora come vittima di altrimenti, ben peggiori. Nel suo volume "La lingua mozzata - Grecantici nella vallata dell'Amendolea", edito nel 1973, è l'analisi storica di una cultura - madre, di un allontanamento centrifugo e del successivo "moto centripeto dell'animo" che ha riportato un uomo al quel "seno materno" che ha nutrito la sua identità culturale prima in maniera latente, poi nella consapevolezza. «Quando intorno agli anni '70 mi sono posto il problema della grecità calabrese nell'incontro che ho avuto con Gerhard Rohlfs, rammenta il professor Rodà, lui venne a casa mia (era il mese di dicembre, c'era un po' di freddo) e da una borsa ha tolto un sacco a pelo. Noi giovani studenti dell'Università di Messina ci siamo messi a sorridere. Dopo di che, da un'altra

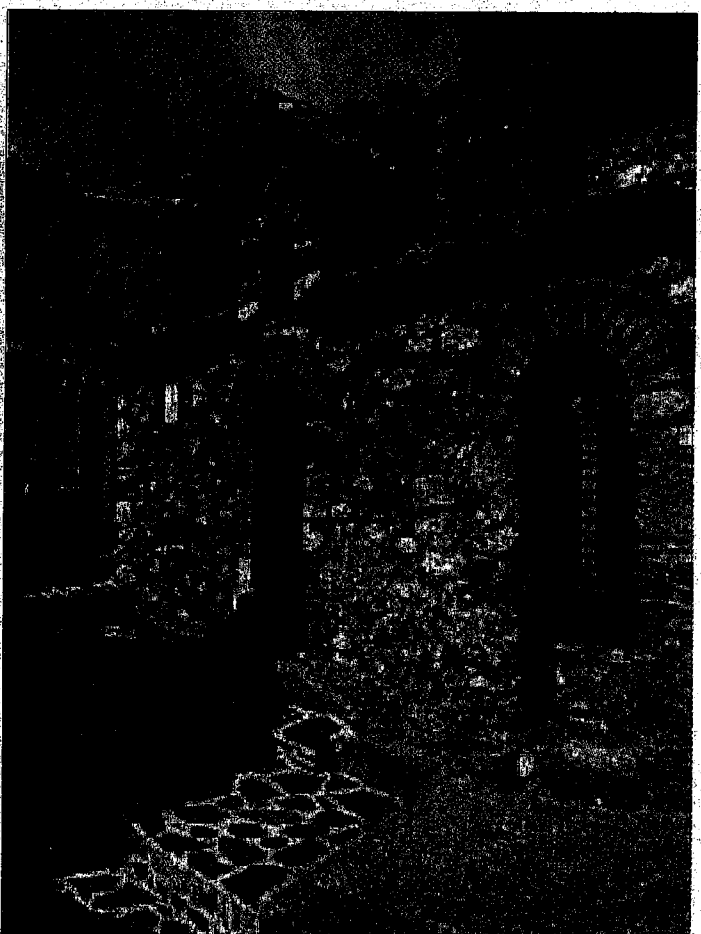
"La lingua mozzata"

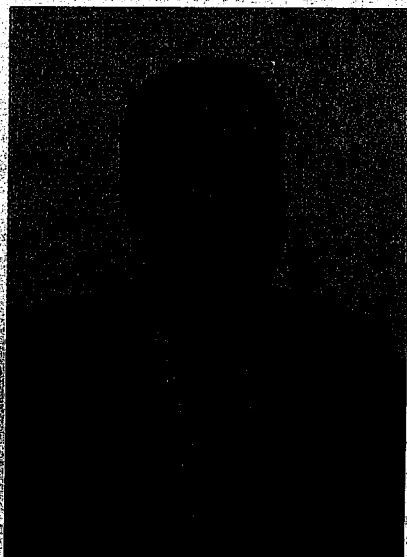
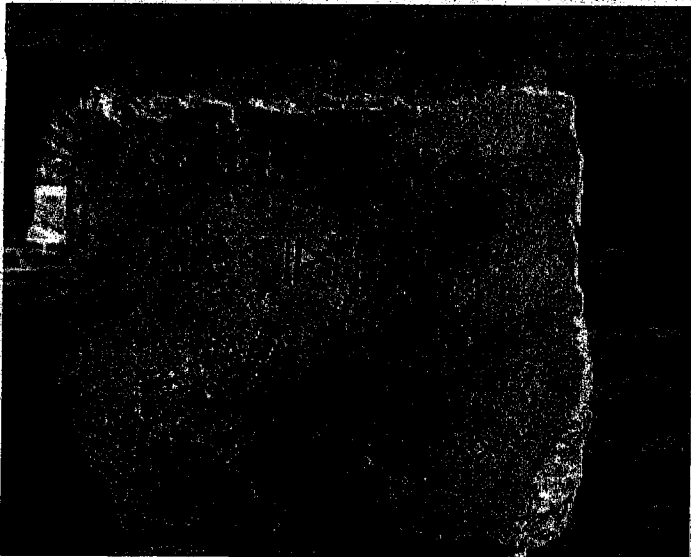
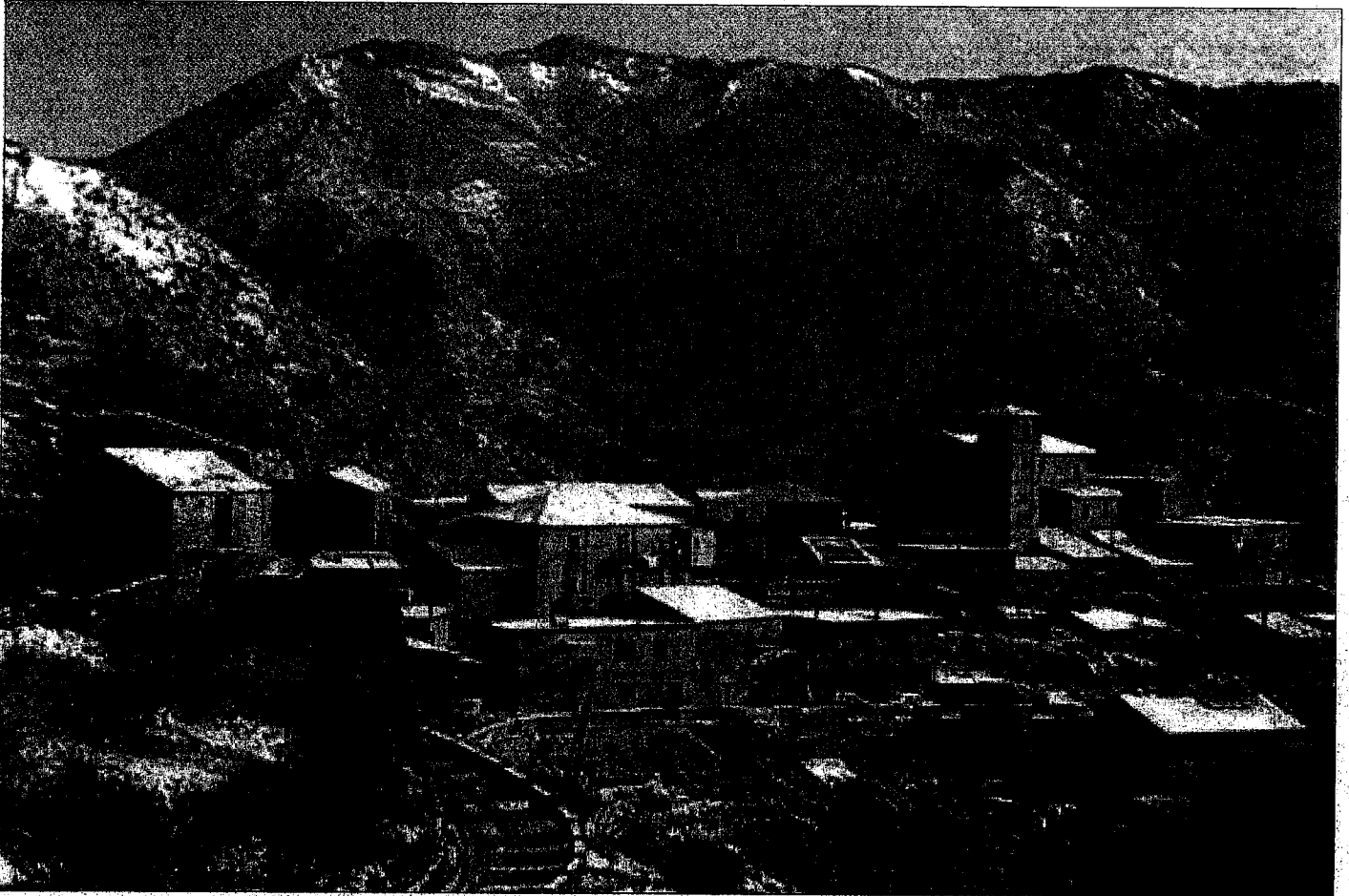
Galliciano è l'ultimo paese integralmente grecofono codice linguistico in uso fino al XIII secolo

borsa ha tolto centinaia di pezzettini di carta rettangolari o quadrati, dove c'erano scritte delle frasi. E lui rivolgendosi a noi chiedeva la traduzione in greco di Calabria delle frasi in italiano». Frasi di una semplicità inaudita del tipo "voglio mangiare del pane", "voglio andare dal medico", "domani voglio andare a zappare il piccolo vigneto", e altre frasi generalmente attinenti alla cultura contadina. «Dopo quattro o cinque ore che Gerhard Rohlfs scriveva queste cose», continua Rodà, «abbiamo notato che era una lingua e non più un dialetto». Dall'lo studio nelle biblioteche comunali, la ricerca antropologica e sociolo-

gica, sulle orme dei grandi viaggiatori inglesi che avevano visitato la Calabria. **Ma qual è la tesi che ritiene più plausibile intorno all'origine della lingua grecoantica nell'Italia meridionale, mancando documenti storici?** «Fino al XIII secolo, in tutta la Calabria meridionale la lingua veniva parlata. Poi la lingua va scemando, vuoi perché vi era un attacco da parte della cultura latina e anche da parte dell'ortolano. Mi sembra che la tesi più credibile sia quella di Gerhard Rohlfs il quale svidenziava un concetto: è vero che nelle zone nelle quali permane questo linguaggio allo-

glossa - l'alloglossia dei greci di Calabria - non sono stati ritrovati dei cocci, dei vasi con iscrizioni che possano testimoniare l'antico linguaggio che lui fa risalire al VII-VIII secolo avanti Cristo. Marimane il linguaggio. E il linguaggio domanda all'origine della lingua: se vogliamo, per circa 2000 anni è rimasta immutabile nel tempo, e nello studio del linguaggio che fa dal 1922 fino agli anni '80, Rohlfs rileva una certa terminologia in uso in periodo magno-greco, specialmente di vocaboli arcaici. Ad esempio un termine su cui lui fa molto affidamento per dimostrare la sua tesi avversa a quella dei bizantinisti che fanno risalire la lingua dei greci intorno all'anno 1000 - 1100, è il termine "Pinzalo" (ospaze, valente, intelligente), di derivazione dal dorico "Epizilos". Lui fa affidamento su questi e altri termini come ad esempio "Klorò" (verde), in disuso presso i greci moderni in favore della parola "Prasino". Rimane la lingua, rimane la letteratura, che nei greci di Calabria è composta da fatti, da favole, proverbi, e da poesie. Le poesie dei contadini, della cultura orale dei greci di Calabria demandano all'amore, al lavoro dei campi, alla chiesa e alla tradizione orale, ai rapporti interpersonali. Questi canti hanno una certa metrica, specialmente i canti tradizionali. Non riuscivo a capire, agli inizi degli anni '70, come queste persone di poca cultura riuscissero a tenere centinaia di versi a memoria. Poi ho capito per quale meccanismo: in un canto "I Maria Magdalini" si capisce che i versi sono in rima baciata, in rima alternata o simile - ma raramente - all'"ottava sicilianna". Tant'è vero che nel canto in questione vi è riportata nella III quartina il termine Thàlassa, mare. Questo termine, riportato da Rohlfs, in uso fino agli anni '80 nei paesi dei greci di Calabria, oggi è caduto in disuso». **La cultura grecoantica: una cultura - madre che, nella dinamica centrifuga di chi lascia il paese di origine e si trova proiettato nella realtà di provincia, viene vissuta come una sorta di handicap, qualcosa da scollarsi di dosso per essere accettati. La sua esperienza è stata caratterizzata invece da un "moto centripeto dell'animo": questa "rivoluzione" è nata dal suo incontro con Gerhard Rohlfs?** «È nata proprio da qua, nel senso che io sono stato morficato, nel vero senso del termine, dalla grande conoscenza di questo studioso, per cui ho detto "la lingua la conosco, devo avere i mezzi e le capacità, se vogliamo, intellettive di riscoprire il mio linguaggio, e mi sono in certo qual modo avvalso della lettura di questi viaggiatori: Edward Lear, Norman Douglas, Cesare Lombroso, che mi hanno dato un po' di preparazione. E nel contempo riscoprendo il mio retaggio, la mia cultura: è stata una forma di rivalsa nei confronti della lingua dominante che era la lingua italiana. Tant'è vero che quando vado a tenere delle conferenze, tengo conto del pubblico che è presente e demando sempre intercalando dei canti in lingua greca di Calabria e in vernacolo calabrese, facendo un distinguo: perché questa gente che in un certo modo è stata violentata da un punto di vista culturale, ha rinnegato per un certo periodo di tempo la propria cultura, pensando che acquisendo la cultura italiana potesse in un certo qual modo elevarsi da un punto di vista intellettuale ed economico. E vero che ho appreso i rudimenti della cultura italiana, però quei rudimenti mi sono valsi per poi tornare ritroso con la memoria ai canti, alla tradizione, alle usanze, ai rapporti interpersonali». **Il glottologo Eratosthenis Kapsomenos ha analizzato le correlazioni strettissime**





*Una umanità
quella dei greci
di Calabria
che è ancora lì
tra l'Aspromonte
e il mare*

In alto Gallicianò sotto la neve; a fianco il professor Domenico Rodà, vicino la targa di Benvenuto, in grecanico, a Gallicianò di Condofuri. Pagina sinistra un particolare della chiesa ortodossa (foto Gianfranco Marino)

che legano lingua e cultura. Si arriva all'assimilazione del concetto di lingua col concetto di patria: come si può preservare un'identità se si ha come unica risorsa una "lingua straniera in una terra straniera?"

«Io ho conosciuto Anastopulos Karanastasis, che è un accademico di Atene il quale ha fatto la premessa ai miei libri. I greci di Calabria non sono legati - non lo erano in passato e non lo sono nemmeno oggi - alla madre-

patria, nel senso che per un certo periodo lo sono stati, oggi non lo sono più. Sì, a volte si va in Grecia per fare delle visite, però è un mondo a parte il mondo greco, e la domanda forse va spostata: se la lingua dei greci di Calabria è una lingua colta o una lingua popolare. Io dico che è una lingua "dimotiki", popolare, e in questa lingua "dimotiki" vi sono tanti termini della lingua colta. E non c'è nei greci di Calabria quell'amore antico di patria legato al mondo greco, anche se intorno agli anni '70 e agli anni '80 ci sono state tante gite per visitare il mondo greco: molti sono tornati delusi visitando la megalopoli di Atene, perché venendo da una realtà diversa si sono visti in una città immensa, e certo loro si aspettavano che il mondo accademico greco, la cultura greca, potessero in

un certo qual modo risollevarli i greci di Calabria da quella antica, dura condizione di miseria. Tant'è vero che nei "tragudìa" (canti), nei fatti, c'è sempre un inizio: "c'era una volta". Si parla di un principe, si parla di una contessa che vive nel lusso, nel benessere. Mentre il termine, la fine di questi racconti dei greci di Calabria, dice "loro sono rimasti nella luce; nel benessere, noi qua nel buio e con tanta fame".

Nel suo volume "La lingua mozzata", lei individua le cause dell'affossamento della lingua grecanica. Quale di queste ne ha maggiore responsabilità?

«Secondo me l'incertezza: prima nel corso degli anni '20 e '30 durante il fascismo, poi per maggiore incuria con l'avvento della Repubblica, perché l'avvento della Repubblica non ha risolto i problemi dei greci di Calabria. Io do maggiore responsabilità all'avvento della Repubblica perché gli uomini politici locali e nazionali non si sono mai posti il problema della tutela e della conservazione. Fermo restando che, quanti calabresi, quanti greci di Calabria, quanti arbereshe hanno combattuto in difesa del suolo italiano?». Nel mezzogiorno d'Italia e specialmente nelle provincie di Reggio, Catanzaro e Cosenza, spiega

Domenico Rodà, nessuno si era posto il problema della tutela della conservazione linguistica. Sennonché, intorno al '73 - '74, si viene a trovare in un convegno sulle minoranze Klagenfurt, dove videro le 12 minoranze linguistiche italiane e dove si è posto il problema di inserire una norma che ne prevedesse la tutela. Fermo restando che per gli uomini politici del tempo - stavano nascendo le Regioni - le persone di cultura sia della città di Catanzaro che di Reggio le quali rappre-

sentavano il Mezzogiorno, il problema non si era mai posto. Il problema se l'erano posto con la Costituzione, che all'articolo 6 prevede la tutela e la conservazione delle minoranze linguistiche, ma che è rimasto così. Poi nasce la Regione Calabria e inseriscono nello Statuto l'articolo 58 comma F, che prevedeva l'insegnamento e la tutela della lingua greca di Calabria, della lingua arbereshe e della lingua occitana. Per i greci di Calabria occorrerà sollecitare Guarnasconi con centinaia di telegrammi».

Il dna di un popolo si legge anche nei giochi tradizionali: "i pestimia ti curria" (il gioco della correggia) o "i pestimia tu millinaru" (il gioco del mulinaro), se si va oltre il primo impatto di momento ludico, si rivelano una sorta di rappresentazione,

quasi un psicodramma collettivo nei ruoli e nei temi che li caratterizzano, si legge una sorta di "resistenza" di una cultura?

«È proprio quello. Ecco perché io sono convinto - non sono pessimista, è una vita che mi batto - che la lingua non può avere futuro, perché la lingua era canto, tradizione, gioco. Nel gioco della correggia si vede che c'è già l'introduzione della lingua romanza che cerca di intaccare la lingua greca di Calabria (...). C'è nelle tradizioni, nei giochi, nelle usanze, una forma una presa di posizione che è insita nella tradizione a contrastare il mondo esterno che ha cercato sempre di invadere quella cultura. Questo è vero».

Una umanità, quella dei greci di Calabria, che è ancora lì, tra l'Aspromonte e il mare. Una umanità spostata dai monti alla marina quando la terra franava sgretolandosi come la sua lingua legata ai luoghi come alle memorie. Una umanità che al moderno concetto di "mondo come un postoscuro", oppone la lingua che l'ha mantenuta viva. Tanto da farci scorgere un fremito leggero, quasi impercettibile, in quel campanile di Gallicianò di Condofuri. E a noi piace pensare che la campana dei greci di Calabria, da un momento all'altro inizi di nuova rintoccare.

**I grecofoni
erano tacciati
d'ignoranza**

**Fondamentali
le correlazioni
tra lingua e cultura**